

Cinzia Zambrano

«Amici del diavolo», che sarebbero gli Stati Uniti, «ecco perché li sgozziamo». La minaccia rivolta agli ostaggi italiani è stata riferita ieri dai giornalisti francesi Alexander Jordanov, che parlando della sua prigionia ha raccontato dell'inquietante messaggio pronunciato dai suoi sequestratori prima del suo rilascio, il giorno dopo la terribile esecuzione di Fabrizio Quattrocchi. Parole allarmanti, che arrivano proprio nelle ore di massima angoscia dei familiari per la sorte degli altri tre ostaggi italiani nelle mani dei rapitori. L'incubo di Jordanov è durato quattro lunghissimi giorni, 96 ore durante le quali il reporter francese passava «dalla speranza alla disperazione più cupa». «Picchiato», trattato «come una bestia», interrogato per ore, sotto la costante «minaccia di morte» perché accusato di essere una spia americana o israeliana. Provatolo, fisicamente e psicologicamente, Jordanov racconta «continui spostamenti» e continua passaggi di consegna, evidenziando come anche nella strategia dei sequestri le ataviche divisioni religiose e storiche tra sunniti e sciiti sono state superate in nome di una guerra più grande, quella contro l'occupatore.

«Siamo stati in dieci posti diversi e quasi ogni volta cambiava il gruppo dei rapitori, dagli ex saddamisti agli sciiti di Al Sadr, agli islamici sunniti», dice Jordanov. Parla di guerriglieri «chiaramente ben addestrati per le operazioni di rapimento, tutti sembravano conoscersi e avere una sola parola d'ordine: sunniti e sciiti insieme, la resistenza irachena è unita». Sui italiani, «erano durissimi. Li definivano amici del diavolo e urlavano li sgozzaremo», riferisce ancora Jordanov mimando il terribile gesto. Una sorte che lui ha probabilmente evitato, perché, dice, ha avuto «la fortuna di finire nelle mani dei religiosi islamici sunniti: nessuno ha negoziato per me. Credo sia stato il rapporto umano che si è creato con questo ultimo gruppo di rapitori. Sono loro che mi hanno portato alla moschea di Baghdad. Solo quando l'Imam mi ha detto quella è la porta, sei libero, ci ho creduto davvero».

Ieri, tra trattative segrete e appelli alla liberazione di «tutti gli ostaggi» da parte del Consiglio degli Ulema, si so-

Jordanov è ancora sotto choc: mi hanno picchiato, interrogato per ore, minacciato di morte, trattato come una bestia

**l'intervista**  
Daniel Ellsberg

Laura Lo Forti

**BERKELEY (California)** A passeggiare insieme in un giardino botanico non si direbbe che il settantenne Daniel Ellsberg sia stato «l'uomo più pericoloso d'America», come lo definì Henry Kissinger. Eppure questo ex ufficiale dei marines, PhD in Economia dalla prestigiosa Harvard University, analista nel Ministero della Difesa sotto McNamara, fu colui che nel 1971 diede al New York Times i «Pentagon Papers», 7 mila pagine di documenti top secret che svelavano le menzogne sulla guerra in Vietnam. Un atto di coscienza che gli costò una condanna a 115 anni di prigione federale per spionaggio, furto di proprietà governativa e cospirazione. Capi d'imputazione destinati a cadere nel 1973, di fronte ai crimini ben peggiori compiuti dall'amministrazione nel tentativo di metterlo a tacere. Da falco a colomba combattiva, l'autore del bestseller «Secrets: A Memoir of Vietnam and the Pentagon Papers» resta un dissidente, arrestato decine di volte per il suo attivismo contro l'armamento nucleare. Davanti al caos in Iraq riapre il doloroso capitolo di una guerra vissuta in prima persona per ricordare le lezioni della storia. E per incitare a nuovi gesti eroici, da compiere lontano dai campi di battaglia.

**Vede molti paralleli tra la guerra in Vietnam e l'attuale conflitto in Iraq?**

«Purtroppo sì. Persino un anno e mezzo fa avevo l'impressione che fossi-

no trascinati in guerra con bugie, esattamente come successe allora. Gli inganni e le menzogne dell'amministrazione Bush non sono poi così diversi da quelli del presidente Lyndon Johnson, e questa guerra è ugualmente sbagliata, inutile e senza speranza di vittoria. Ciò che non avevo previsto all'inizio dell'operazione, però, è che anche l'aspetto militare avrebbe ricordato così da vicino il Vietnam. Ad eccezione della prima fase, definita apertamente con il termine nazi di Blitzkrieg, guerra lampo, dopo solo un mese le similitudini sono risultate evidenti: come allora, gli Stati Uniti sono una potenza occupante in un paese in cui non sono benvenuti».

**Riscontra lo stesso tipo di ostilità nella popolazione?**

«Forse anche più forte. Allora avevamo almeno il sostegno del 10% della popolazione costituito da cattolici e di un altro 5 o 10% di locali che lavoravano per noi. Inoltre, nelle città vietnamite le nostre truppe non erano oggetto

**Contro le truppe americane riscontro fra la popolazione irachena addirittura più ostilità che fra i vietnamiti**

di attacchi terroristici, mentre in Iraq la guerriglia è nei centri urbani, più che nelle zone rurali. I soldati della coalizione hanno la sensazione che praticamente tutti siano loro ostili. L'abbiamo visto a Falluja. Il messaggio è fin troppo chiaro. Ho passato due anni a Saigon, dal 1965 al 1967, e non ricordo di avere visto la popolazione danzare ed esultare alla morte dei nostri militari. Certo, temevano punizioni e rappresaglie, ma c'è da chiedersi perché gli iracheni non abbiano le stesse paure. Penso che la funzione degli agguati da parte degli insorgenti non sia solo di uccidere quelli che percepiscono come nemici, ma ancor più di provocare un attacco delle truppe contro gli iracheni. Questo mobilita sempre più gente contro gli Stati Uniti».

**Una tattica, dunque, per spingere le truppe straniere al ritiro?**

«Sì, ma non credo che ci riusciranno. Ci sono voluti 10 anni perché lasciassimo il Vietnam, nonostante più di un milione di morti vietnamiti e 55 mila americani, e nonostante non fossimo trattenuti lì dal petrolio come nella situazione attuale. Questa amministrazione non ci tirerà certo fuori, non importa a che costo umano. Ma neanche la prossima potrà farlo facilmente. Ed anche se fosse John Kerry ad essere eletto, temo che si farà sedurre da quest'idea che gli Stati Uniti non possano permettersi di ritirarsi con la coda tra le gambe».

**Le imponenti mobilitazioni contro la guerra in Vietnam e le innumerevoli azioni di disobe-**

## IRAQ caos e anarchia

Rilasciati i tre giornalisti cechi: siamo stati trattati bene. In libertà anche un cinese, una pacifista australiana e un operatore umanitario canadese



Un civile Usa rapito giovedì da finti poliziotti nel suo hotel a Bassora. Al Jazira e le tv americane mostrano il soldato ventenne nelle mani dei rapitori

# Liberi sei ostaggi, video con un marine prigioniero

Il francese rilasciato: «I rapitori dicevano che gli italiani sono amici del diavolo»



Marines in un momento di relax in una trincea alla periferia della città di Falluja

Foto di John Moore/Ap

### la testimonianza di una volontaria

«La diffidenza cresce, gli iracheni non si fidano più degli aiuti italiani»

**ROMA** Gli iracheni non si fidano più degli italiani, neanche degli operatori umanitari, e la loro diffidenza arriva fino al rifiuto degli aiuti, temendo che siano stati manomessi e, nel caso di cibi, avvelenati: è la testimonianza di Annalisa Lombardo, operatrice dell'Ics (Consorzio italiano di solidarietà) appena rientrata a Roma da Amman, dove si era trasferita da Baghdad due gior-

ni fa insieme ad altri due volontari del consorzio, rimasti in Giordania. Dunque in un Iraq dove la situazione della sicurezza degenera di ora in ora, si restringe lo spazio umanitario. Il problema è doppio per gli operatori italiani, nei confronti dei quali si è ormai radicata una forte diffidenza.

Annalisa dipinge un quadro allarmante del-

la situazione in Iraq, una situazione «degenerata in poco tempo, dove ormai non c'è spazio per gli aiuti umanitari», perché anche i volontari delle ong, se stranieri e soprattutto italiani, non vengono più riconosciuti come neutrali e indipendenti e perfino le carovane di aiuti sono guardate con sospetto. Si è arrivati perfino a rifiutare carichi di cibo per il timore che fosse avvelenato: «gli iracheni, infatti -riferisce la volontaria- non capiscono come sia possibile che l'Italia mandi soldati a fare la guerra nel loro Paese e contemporaneamente invii aiuti umanitari». Nei confronti degli italiani, quindi, non c'è più fiducia, e per questo gli operatori delle ong hanno dovuto evacuare l'Iraq. «Sono stati i nostri amici sciiti iracheni a consigliarci di an-

dar via -spiega Annalisa- perché la situazione, dal punto di vista della sicurezza, non era più sotto controllo». E questo soprattutto a causa delle frange sunnite, che non sono «né organizzate né controllabili: dopo lo scioglimento del partito Baath -spiega ancora la volontaria- molti sono rimasti disoccupati, e si sono dati ai saccheggi o ai rapimenti». Quanto agli aiuti umanitari, la situazione è particolarmente difficile a Falluja, dove i convogli arrivano ma «non si riesce a distribuire farmaci e cibo perché i cecchini sparano anche sulle ambulanze». La situazione è più tranquilla a Baghdad, ma spostarsi è rischioso per tutti: «anche gli iracheni vengono perquisiti, e se addosso hanno tessere di organizzazioni straniere sono minacciati di morte».

no aperte altre sei porte: un canadese, un cinese, un'operatrice umanitaria australiana e tre giornalisti cechi sono stati liberati. Un'ondata di rilasci a cui ha fatto da contrappeso il sequestro di un danese, un giordano con passaporto degli Emirati arabi, e un uomo d'affari americano di origine giordana. I tre rapimenti sono avvenuti stavolta a Bassora, un'area molto più a sud di quelle che avevano visto in azione finora i sequestratori, rendendo ben chiara una cosa: la zona di rischio per i civili in Iraq si allarga. Il civile americano, di origini giordane, sarebbe stato rapito giovedì sera dal suo hotel a Bassora da per-

sone che si erano presentate a lui vestiti da poliziotti. Sempre nella stessa città un uomo d'affari nato in Giordania con passaporto degli Emirati arabi uniti (Eau), Wael Mamduh, è stato rapito cinque giorni fa. Un altro sequestro, quello dell'uomo d'affari danese sulla trentina, è avvenuto a al-Tadji, località nella zona di Bassora sulla strada statale che porta a Baghdad, forse nel corso forse di una rapina. Intanto ieri sera un video mostrato da Al Jazira e poi dalle principali televisioni americane ha riportato gli Stati Uniti allo choc di inizio guerra: si vede uno dei due soldati americani rapiti il 9 aprile in Iraq, vivo ma nella mani dei guerriglieri, che lo interrogano. Keith M. Maupin ha vent'anni, dice che è lì per liberare l'Iraq, ma anche che avrebbe preferito rimanere a casa.

«All'inizio mi hanno picchiato, poi hanno continuato a spostarmi da un posto all'altro. Ero disperato», ha raccontato Fadi Ihsan Fadel, l'operatore umanitario canadese rapito l'8 aprile a Kufa e rilasciato ieri a Najaf. «Sono stato tenuto per otto giorni in una stanza con altri ostaggi, con i quali non potevo parlare», ha aggiunto l'ex ostaggio, che nonostante il terrore e la sofferenza provati durante il sequestro, ha deciso di rimanere in Iraq e continuare il suo lavoro umanitario. Esperienza del tutto diversa invece per i tre giornalisti cechi, Michal Kubal, Petr Kila e Vit Pohanka, sequestrati domenica vicino a Bagdad, mentre tentavano di lasciare l'Iraq per la Giordania: stanno in buone condizioni e sono stati trattati bene, cosa che lascia ben sperare per i circa 40 ostaggi ancora in mano ai guerriglieri. Sequestro lampo per la pacifista australiana, Donna Mulhearn, rilasciata dopo sole 20 ore.

È la prima volta che ci sono rapimenti anche a Bassora, dove sono stati presi anche un danese e un giordano

# «Dietro la guerra all'Iraq bugie come per il Vietnam»

Svelò i dossier segreti del Pentagono per fermare il conflitto di allora: «Anche oggi per la pace bisogna rischiare»

**di una colonia americana.**

**Eppure molti continuano a credere che tutto ciò sia necessario per portare libertà e democrazia al popolo iracheno.**

«È un'illusione. Cercare la democrazia vorrebbe dire favorire delle vere elezioni e rischiare di avere un governo che sicuramente ci chiederebbe di lasciare il paese. Non lo avremmo tollerato in Vietnam, e non lo faremo certo oggi. Il cosiddetto passaggio di poteri dovrebbe avvenire il 30 giugno tra le forze d'occupazione americane e le autorità provvisorie irachene non significherebbe assolutamente il ritiro delle truppe. Vorrà dire, invece, l'insediamento di un governo fantoccio che ci chiederà di rimanere. Un governo con qualche pretesa di legittimità che firmi i contratti di ricostruzione, conferendo validità al saccheggio e alla privatizzazione delle risorse irachene».

**Ritene dunque che queste accuse influenzano le prossime elezioni presidenziali?**

«Sì, avranno molto peso, perché Clarke è una fonte autorevole, coinvolto direttamente nelle operazioni clandestine dell'amministrazione durante la sua carica. È inoltre un repubblicano con inclinazioni da falco, eppure, a differenza di Ashcroft, sembra sinceramente preoccupato per la democrazia del nostro paese e per i pericoli che incombono sulla Costituzione. Gli americani lo stanno ascoltando. Temo però che Al Qaeda stia pianificando un nuovo attacco negli Usa prima di no-

vembre. Questo porterebbe alla rielezione di G.W. Bush e credo che sia quello che il gruppo terroristico voglia, considerando come si sia riuscito a rafforzare sotto la sua amministrazione. Non penso che ci sarebbe un "effetto Madrid", con la popolazione che esige il ritiro dei contingenti. Al contrario, gli Usa manderebbero più truppe. In questo senso gli interessi di Bush e quelli di Al Qaeda convergono. Come Clarke sottolinea nel suo libro, il sogno di Al Qaeda è l'attacco di una forte nazione cristiana contro un debole paese islamico; questa sarebbe la base per una nuova Guerra Santa. Per motivi diversi, i neoconservatori vogliono una provocazione da parte di un gruppo islamico».

**Clarke è un personaggio scomodo, come lo fu lei trent'anni fa. Pensa che andrà incontro agli stessi rischi che lei ha dovuto affrontare?**

«Per ora stiamo assistendo ad una campagna di screditamento. L'amministrazione, attraverso i media, insomma che sia un'ipocrita che ha fatto buon viso a cattivo gioco quando era in carica, o, ancora, un opportunista che fa coincidere le rivelazioni con l'uscita del suo libro (ndr Against All Enemies). Cercheranno nel suo passato e magari compiranno anche crimini nei suoi confronti, così come fecero con me».

**Nonostante l'alto prezzo da pagare, lei continua ad incitare i funzionari della Casa Bianca a rivelare i «Pentagon Papers» dell'Iraq...**

«Io rimpiango di non avere rilasciato quelle carte prima che iniziassero i bombardamenti in Vietnam, nel 1964. Se il Congresso avesse avuto le prove che l'attacco alle navi americane nel Golfo del Tonchino da parte dei nord-vietnamiti non era che una messinscena per giustificare l'inizio della guerra, non avrebbe dato pieni poteri al presidente. Migliaia di vite umane sarebbero state risparmiate. Per questo chiedo che chiunque abbia accesso a documenti ufficiali che mostrino con che bugie ed inganni siamo finiti nella palude irachena trovi il coraggio di fornirli al congresso e ai media e di essere disposto a testimoniare. Se qualcuno lo avesse fatto due anni fa, forse questa guerra sarebbe stata fermata sul nascere. Ma anche oggi rimane un gesto fondamentale, per rimuovere un'amministrazione incapace di affrontare il problema del terrorismo. Certo, si rischia la carriera, l'ergastolo e forse anche la vita, ma quante vite costerà il non farlo?»

**Le accuse dell'ex capo dell'antiterrorismo hanno già dato un colpo alla credibilità di Bush**

«Per ora stiamo assistendo ad una campagna di screditamento. L'amministrazione, attraverso i media, insomma che sia un'ipocrita che ha fatto buon viso a cattivo gioco quando era in carica, o, ancora, un opportunista che fa coincidere le rivelazioni con l'uscita del suo libro (ndr Against All Enemies). Cercheranno nel suo passato e magari compiranno anche crimini nei suoi confronti, così come fecero con me».

**Nonostante l'alto prezzo da pagare, lei continua ad incitare i funzionari della Casa Bianca a rivelare i «Pentagon Papers» dell'Iraq...**

«Io rimpiango di non avere rilasciato quelle carte prima che iniziassero i bombardamenti in Vietnam, nel 1964. Se il Congresso avesse avuto le prove che l'attacco alle navi americane nel Golfo del Tonchino da parte dei nord-vietnamiti non era che una messinscena per giustificare l'inizio della guerra, non avrebbe dato pieni poteri al presidente. Migliaia di vite umane sarebbero state risparmiate. Per questo chiedo che chiunque abbia accesso a documenti ufficiali che mostrino con che bugie ed inganni siamo finiti nella palude irachena trovi il coraggio di fornirli al congresso e ai media e di essere disposto a testimoniare. Se qualcuno lo avesse fatto due anni fa, forse questa guerra sarebbe stata fermata sul nascere. Ma anche oggi rimane un gesto fondamentale, per rimuovere un'amministrazione incapace di affrontare il problema del terrorismo. Certo, si rischia la carriera, l'ergastolo e forse anche la vita, ma quante vite costerà il non farlo?»